



L'ORSOLINA

**SUOR RITA
GIARETTA**

LA LOTTATRICE CHE SEMINA DIGNITÀ



**Da più di quindici
anni a Caserta
è in prima linea
nel salvare
le donne vittime
della tratta.**

Le aiuta a Casa Rut,
coltivando in loro
la speranza

Testo di **Anna Pozzi**
Foto di **Alessia Giuliani**

Una lottatrice dal sorriso dolce e gli occhi trasparenti. Suor Rita Giaretta, religiosa delle Orsoline del Sacro Cuore di Maria, è l'anima di Casa Rut e della cooperativa *neWhope*, due luoghi reali e simbolici che hanno portato nel centro di Caserta un segno di coraggio, dignità e libertà. Libertà, innanzitutto, dalle catene della schiavitù e dello sfruttamento, che costringono migliaia di ragazze e giovani donne, soprattutto immigrate, a prostituirsi, ridotte a corpi-merce, non più persone ma cose.

Vicentina trapiantata nel Casertano, suor Rita sta sperimentando, insieme alle sue consorelle, percorsi di riscatto in una delle terre più difficili del Sud, una terra di "frontiera", ➔

» che racconta troppo spesso e quasi esclusivamente di camorra, corruzione, clientelismo, degrado. Eppure anche qui suor Rita ha trovato il modo di essere Chiesa di periferia, ai margini ma non marginale, e di far germogliare la speranza. Cominciando con un fiore.

«L'8 marzo del 1997», ricorda suor Rita, «abbiamo deciso di andare per la prima volta in strada a incontrare le ragazze costrette a prostituirsi. Abbiamo caricato in macchina vasetti di primule e siamo partite. Non sapevano cosa ci aspettasse e come ci avrebbero accolto. Qualcuna si è commossa. Forse non aveva mai avuto un gesto di gratuità. C'era un messaggio semplice con quei fiori: "Cara sorella, cara amica, qualcuno pensa a te"». Quel gesto piccolo e delicato è stato, a suo modo, dirompente. E le ha cambiato la vita. Suor Rita, infatti, era arrivata a Caserta il 2 ottobre 1995 per quella che lei stessa definisce «un'avventura di risurrezione», in una terra brutalizzata, segnata non solo dalla presenza massiccia della criminalità organizzata, ma anche da molta povertà ed esclusione sociale. Qui suor Rita ha deciso di ricominciare partendo dalle donne, dalle più marginalizzate e stigmatizzate: straniere, prostitute, schiave. Non è stato facile. Ha incontrato stigmi e pregiudizi, difficoltà oggettive e muri di gomma, ma anche l'attenzione e l'accompagnamento solido e convinto dell'allora vescovo Antonio Nogarò, altra figura limpida e coraggiosa di Chiesa di "periferia". E allora, con determinazione e dolcezza, suor Rita è andata avanti. E non si è più fermata.

Nel cuore di Caserta ha aperto Casa Rut, per vittime di tratta e i loro bambini. Da allora più di trecento donne sono passate di qui: nigeriane, albanesi, rumene, ivoriane, moldove, marocchine, polacche... Hanno vissuto e vivono in un grande appartamento nel cuore di Caserta. **Non una comunità isolata e chiusa, ma una presenza all'interno di un enorme condominio, che non è stata facile né ben accolta all'inizio, ma che un po' alla volta è diventata parte di una comunità più ampia.** «Rut», dice suor Rita, «secondo il significato biblico del nome, è l'amica, colei che sceglie di

«TUTTO È INIZIATO CON UN FIORE. ABBIAMO REGALATO PRIMULE ALLE DONNE DI STRADA. NEI VASI C'ERA UN MESSAGGIO: "CASA SORELLA, CARA AMICA, QUALCUNO PENSA A TE"»



RELIGIOSA DA 25 ANNI

Suor Rita Giaretta ha raccontato la sua esperienza nei libri: *Spezzare le catene* (Marlin) e *Osare la speranza* (Il Pozzo di Giacobbe)



LE ISTITUZIONI APPOGGIANO CASA RUT

«Un proverbio africano dice: "Chi educa un bambino educa un uomo, chi educa una bambina, una donna, educa un popolo". Noi lo stiamo sperimentando con il servizio di accoglienza Casa Rut (www.associazionerut.it) e attraverso la Cooperativa sociale *neWhope*, nuova speranza, creata dalle stesse donne migranti». Sono le parole che suor Rita e le sue ragazze hanno rivolto alla ministra per l'integrazione Cécile Kyenge, in visita a Caserta, nel giugno del 2013.

«La cooperativa *neWhope* – le hanno detto – è un luogo dal volto femminile e materno dove si odora il profumo della dignità». Le hanno offerto – come sempre fanno con i politici e i rappresentanti delle istituzioni civili (a lato, suor Rita con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il ministro Kyenge) ed ecclesiali – il "grembiule del servizio" e la "penna *neWhope*" «per scrivere parole di speranza nella sua agenda quotidiana», con l'augurio che «possa presto usarla anche per firmare la legge a favore del diritto di cittadinanza italiana ai bambini, figli di migranti, nati in Italia».



vivere in terra straniera, creando spazi di accoglienza e solidarietà, di scelta preferenziale per i più poveri e per chi non conta nulla agli occhi di nessuno». Oggi a Casa Rut ci sono soprattutto nigeriane, molte con i loro bambini. Hanno nomi da principesse – Queen, Joy, Destiny... – ma spesso vengono da situazioni in cui sono state trattate come rifiuti, abbruttite, disumanizzate, private delle loro identità e dignità, hanno trovato un rifugio in questa casa, un luogo protetto e familiare, per sostare, riprendere le forze, ricominciare una vita. Non solo. Ben presto suor Rita si è resa conto che la comunità non poteva bastare per dare un futuro a queste donne, molte delle quali giovani mamme. Occorrevano formazione e lavoro per renderle autonome e dunque davvero libere. «L'accoglienza delle ragazze in comunità – sottolinea la religiosa – afferma con forza che si può dire "no" alla tratta e alla schiavitù della prostituzione. **Ma il coraggio della cooperativa *neWhope* parla di legalità e di rispetto della legge, dice che è possibile un'economia diversa, che si può dare dignità al lavoro e alla persona che lavora».**

Ricorda le parole di papa Francesco che più volte ha ribadito che «la tratta delle persone è un'attività ignobile, una vergogna per le nostre società che si dicono civilizzate!». E aggiunge: «Noi oggi vogliamo riprendere con maggiore forza queste parole e tradurle in azioni concrete perché il grido di dignità che oggi si alza così drammatico e potente possa trovare accoglienza ma soprattutto soluzioni umane, e questo vale anche e in particolare per le istituzioni, attraverso seri, concreti e autentici percorsi di liberazione e di vita nuova. **In questo luogo la parola che ha trovato piena cittadinanza è la parola "dignità"**. Questo luogo, dove si tagliano e si cuciono insieme stoffe dai mille colori per creare dei magnifici manufatti, diventa simbolo e segno di quella vera condivisione e fratellanza che ha la forza di ricucire e tessere insieme, attraverso le nostre diversità, il tessuto di una nuova umanità. La dignità è il grembo materno in cui hanno gestazione tutti i diritti umani».